



laboratorio dell'immaginario

issn 1826-6118

rivista elettronica

http://cav.unibg.it/elephant_castle

LUNARIO DEL PARADISO

a cura di Nunzia Palmieri

dicembre 2018

CAV - Centro Arti Visive
Università degli Studi di Bergamo

MICHELE RONCHI STEFANATI

“Io ho passato la giovinezza tra i richiami della politica e della carne”. Il discorso politico in *Lunario del paradiso*

“A quei tempi cercavo sempre qualcuno disposto alla chiacchiera politica” (Celati 2016: 656), dice Giovanni, protagonista di *Lunario del paradiso* e narratore in prima persona della storia del proprio viaggio in Germania, presumibilmente ad Amburgo, sulle tracce di un amore estivo, la giovane Antje Schumacher. Proprio su questi due versanti apparentemente opposti, la passione politica e quella amorosa, si gioca il *Lunario*, come condensato nella frase di Giovanni che dà il titolo a questo mio intervento:

Io ho passato la giovinezza tra i richiami della politica e della carne, che quando mi prendevo una mazzata da una parte pendolavo come un salame dall'altra (ivi: 565).

In effetti, Giovanni sembra avere una sorta di ossessione per la politica, per il discorso politico, che viene fuori ovunque nel libro. Il discorso politico in *Lunario* contribuisce a delineare il personaggio di Giovanni, il quale, vista la sua natura autobiografica, ci dichiara anche qualcosa del Celati tra i 20 e i 30 anni, com'è dimostrato da alcuni elementi della sua biografia, con la vicinanza ad ambienti comunisti nella Bologna degli anni Sessanta, in un gruppo di intellettuali che univa personalità quali Paolo Valesio, poi iscrittosi al PCI nel 1967, e autore, nel 1971, di un saggio sulla follia nel Rinascimento (*The Language of Madness in the Renaissance*) che sarà ampiamente discusso da Celati e Calvino al tempo del progetto di rivista *Alì Babà*, e altri futuri protagonisti della vita culturale e politica della città, da Vittorio Boarini, militante PCI e fondatore della cineteca di Bologna,

al filosofo Giorgio Sandri e al pittore Giuseppe Landini. Una vicinanza che è dimostrata anche dai primissimi scritti di Celati pubblicati sulla rivista bolognese *Impegno presente. Rivista di politica e cultura*, dove si leggevano interventi critici di Celati insolitamente polarizzati dal punto di vista ideologico, e che hanno quindi un aspetto insolito agli occhi di chi conosce l'autore solo per i suoi scritti più celebri e di molto successivi a queste date. In *La tomba del romanzo*, articolo pubblicato nel 1960, quindi proprio a ridosso degli avvenimenti trattati in *Lunario*, un Celati ventitreenne critica radicalmente gli scrittori dell'*école du regard*, nominando Michel Butor, Nathalie Sarraute e Alain Robbe-Grillet, prendendone le distanze già citando un autore che diverrà fondamentale per Celati come Roland Barthes, e mostrandosi in linea con Giorgio Bassani, anch'egli piuttosto critico nei confronti del *Nouveau Roman*. Si noti come Celati utilizzi qui toni e categorie politiche che possiamo dire marxiste, in modo molto esplicito e quindi distante dall'atteggiamento che caratterizzerà la sua produzione futura:

Per noi per cui attualità e rivoluzione corrispondono a idee nuove che si sviluppano e agitano e hanno rapporto e influenzano lo sviluppo della vita, questo formalismo assoluto, questo *degré zéro* del romanzo, per quanta sapienza costruttiva vi sia profusa, non può avere nessun valore se non di sintomo.

[...]

Diceva Giorgio Bassani di questi scrittori: "Non mi pare azzardato prevedere che la fortuna in Italia di manierismi del genere di quelli di Butor, Robbe-Grillet e Nathalie Sarraute, dipenderà in gran parte dalla sorte che sarà riservata alla democrazia. L'impassibilità mortuaria del *Voyeur* e della *Jalousie* evoca direttamente la dittatura del grande capitale industriale, del moderno qualunquismo neopositivista (e la conseguente messa al bando dei comunisti)" (Celati 1960: 48-49).

D'altra parte, però, va considerato che *Lunario* è sì ambientato, come detto, attorno al 1960, ma scritto quasi vent'anni più tardi, in un periodo di grandi rivolgimenti politici, il 1977, e pubblicato in un anno di decisa svolta della storia, della politica e della società italiana, e cioè il 1978, anno del sequestro Moro (16 marzo) e, fra l'altro, dell'approvazione

della legge 180 che impose la chiusura dei manicomi (13 maggio). *Lunario* è anche l'ultimo romanzo che Celati pubblica con Einaudi, al termine di un rapporto decisamente tormentato, come il carteggio tra lo scrittore e la casa editrice testimonia ampiamente. Riporto qui solo alcuni momenti di frizione, datati 1976-1977, dai quali emerge la diversità di approccio, di idea di letteratura, pur rimanendo intatta la stima di fondo (e spesso l'amicizia) che legava Celati a molti degli einaudiani, da Davico Bonino a Fossati fino allo stesso Giulio Einaudi e, naturalmente, a Calvino. Dice Celati in una lettera a Davico Bonino dell'autunno 1976:

I miei pareri non sono i vostri, perché se ben capisco i vostri si muovono su una linea Morante-Consolo-Sciascia e robe simili, che a me fanno profondamente ripugnanza. Lì altroché suoni sporchi, c'è un casino dilettantistico risolto solo dalla demagogia e dal perbenismo di fondo di sta gente. Gentaglia che non gliene frega niente né di divertire i mortali né tantomeno di venire giù senza difese sulla pagina. Gente d'altri tempi con cintura e bretelle, Liceali che sanno parlare solo l'italiano del liceo, e non sanno neanche come si fa a intonare lo strumento di un altro italiano. Vedo che le vostre scelte negli ultimi tempi, anche quelle femminili (dalla Jarre alla Loy alla Ferri) privilegiano questo artigianato scadentissimo ma vendibile con un po' di propaganda demagogica, e la ricerca più accurata di altri suoni viene sistematicamente messa in un angolo.

(GC a GDB, non datata ma da far risalire all'autunno 1976)¹

¹ Le lettere sono parte dell'Archivio Giulio Einaudi Editore, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino: 'Corrispondenza con autori italiani', cartella 47, fascicolo 682. Altri materiali visionati: 'Verbalì editoriali' (cartella 13) e 'Originali e bozze' (cartelle 383 e 384, la prima contenente le tre versioni di *Finzioni occidentali*, la seconda le bozze e gli originali di *Lunario del paradiso* e *La banda dei sospiri*). Per la consultazione dell'Archivio Giulio Einaudi si ringraziano il Prof. Walter Barberis e la Dott.ssa Luisa Gentile. Le sigle utilizzate sono le seguenti: GC (Gianni Celati), GDB (Guido Davico Bonino), PF (Paolo Fossati), IC (Italo Calvino). Della corrispondenza si è occupata Monica Francioso, "La forza della coerenza: la grammatica celatiana e l'Einaudi", in *Letteratura come fantasticazione*, a cura di Laura Rorato, Marina Spunta (Edwin Mellen Press, Lewiston, New York-Lampeter, 2009), pp. 291-303. Del carteggio si sono serviti anche i curatori del Meridiano di Celati: Gianni Celati, *Romanzi, cronache e racconti*, a cura di Marco Belpoliti e Nunzia Palmieri (Mondadori, Milano, 2016). Per un'analisi del rapporto tra Celati

Di lì al poco, nel 1977, in un'altra lettera, questa volta indirizzata, oltre che a Davico Bonino, anche a Fossati e Calvino, Celati sarà ancora più diretto, minacciando la fine del rapporto che lo legava a Einaudi fin dal 1965, anno in cui aveva tradotto per la casa editrice torinese *Viaggio in Cina* di Jan Myrdal:

Ora mi sembra per tutti una posizione insostenibile, e dunque vengo a farvi la domanda di fondo: devo continuare a proporvi cose che sono diverse rispetto ai vostri punti di vista, oppure devo rivolgermi ad altre case editrici? Vorrei che la cosa mi fosse detta con chiarezza, senza ricatti o mezzi toni. Per una questione di fondo: *chez vous* c'è posto per la diversità, per i prodotti non ufficialmente riconosciuti, per le posizioni non etichettate, e insomma per quella marginalità in cui vivo e lavoro, che per forza è sempre un attacco alle posizioni maggioritarie, alla letteratura maggiore etc.? C'è posto per questo? (GC a GDB, PF e IC, non datata ma da far risalire al 1977)

La rottura definitiva corrisponde proprio al 1977, quando Celati propone la pubblicazione del manoscritto *Letteratura, esotismo, colonialismo*, curato da Anita Licari (moglie di Celati al tempo), Roberta Maccagnani e Lina Zecchi. Il testo venne rifiutato da Einaudi con il decisivo parere contrario di Calvino (su cui Celati ebbe a dire questo, nella stessa lettera citata sopra: "L'osservazione di Italo che il primo saggio è allo stato di appunti per un seminario universitario mi sembra una impressione a vanvera") e successivamente edito da Cappelli. La polemica con gli einaudiani in merito al libro in questione, a cui Celati invece dimostra di tenere molto, assume i toni della critica politica dell'istituzione accademica, quando Celati sottolinea come questa dovesse andare oltre i suoi riti, quindi indicando qui quella che, come ha rilevato Marco Belpoliti nella sua introduzione al Meridiano Mondadori dedicato a Celati, va vista come il motivo di fondo dell'opera dello scrittore, cioè il desiderio costante di spingere la letteratura, e quindi anche l'attività intellettuale tutta, oltre se stessa, oltre i suoi riti e le sue cerimonie. La lunga reprimenda con

.....
e l'Einaudi rimando a Michele Ronchi Stefanati, "Intonare lo strumento di un altro italiano. Il carteggio tra Gianni Celati e l'Einaudi (1966-1979)", in *Italian Studies*, 72, 3, 2017, pp. 309-322.

cui Celati reagisce al rifiuto del libro delle sue colleghe all'università di Bologna riassume bene tutto questo e indica in che modo si può affermare che Celati concepisca il proprio lavoro in senso intimamente politico:

La questione che ci siamo posti in questo lavoro è: come orientare il lavoro della critica letteraria verso qualcosa che non sia più la conferma e la santificazione dell'istituto letterario, ma la sua demolizione, smembramento come istituzione ideologica. Nessuno di noi aveva più voglia di stare a fare esercizi esegetici come puro sfoggio di metodo e di bravura accademica, perché ormai avevamo capito tutti che i cosiddetti metodi della critica letteraria sono solo il supporto del perbenismo e del careerismo universitario [...]. Qui si trattava di dimostrare come nessuna analisi letteraria può sottrarsi alla discussione direttamente politica: la Grande letteratura francese rappresentata da Gide sta al fondo della pratica di esportazione imperialistica della lingua francese (Licari, Zecchi, Maccagnani 1978: 1).

In questo senso, *Lunario* rappresenta, insieme ad *Alice disambientata*, il punto finale dei lavori di Celati degli anni Settanta e in qualche modo una sintesi degli stessi, anche dal punto di vista dell'elemento politico. Già *Comiche* (1971), *Guizzardi* (1973) e *La banda dei sospiri* (1976) contenevano spunti di un discorso politico. C'è il farneticare dei personaggi di *Comiche* che utilizza categorie politiche quasi risorgimentali ("sei anarchico tatò?", Celati 2016: 35; "L'ignoto nel giardino diceva essere monarchico e nobile [...]. Con inchino cortese ha detto: - sei monarchico tu? In risposta alla sua domanda ho dichiarato essere repubblicano e socialista", ivi: 6-7), che vanno però precisandosi nella riscrittura del 1972-1973, dove per esempio si nota un ministro nano che, come ha visto Giulio Iacoli nel suo *La dignità di un mondo buffo* (2011), ha tutte le caratteristiche di uno dei membri di spicco della DC come Amintore Fanfani; c'è il personaggio di Morabito in *Guizzardi*, militante antigovernativo con tendenze propagandistiche che finiscono per coinvolgere altri personaggi come Mantovani e lo stesso protagonista Danci in un comune discorso politico:

Difatti poi va detto che tale Morabito trovando Mantovani del tutto sragionante ha pensato accoglierlo come seguace e ammaestrarlo alla politica. Ed entrambi sempre gridavano: "Governo corrotto governo corrotto!" (Celati 2016: 211)

ho avuto la sorpresa di sentirmi richiamare dall'inquilino Morabito notoriamente molto sporco: "Ma a cosa pensa lei?" Insinuando che siccome non penserei io sarei cittadino pessimo e squilibrato del tutto supino alle direttive del governo che a lui non piace e vuole cambiarlo (ivi: 192).

Mantovani mi ha detto: "Te Danci non capisci niente di politica". Spiegandomi la cosa che siccome gli sfruttatori hanno la torta più grossa da mangiarsi e altri invece come lui neanche possono prendersi un pollo in quanto perseguitati da chi non gli vuole bene al popolo ma soltanto alla sua pancia così dunque come risolvevo io la questione? Ho ammesso che non so. [...] Mi diceva: "Ti spiego tutto". E poi: "Tu devi imparare". Altrimenti diceva ci rimane poco da fare per me nel mondo infame. E dopo non mi ricordo neanche più cosa dicesse ma senz'altro posso confermare delle enormi sbafofornie. Che ce l'aveva anche contro la religione questo qui volendo convincermi a tutti i costi che Dio non esiste a suo modo di vedere (ivi: 272-273).

C'è poi la politica come parte dell'immaginario avventuroso del bambino Garibaldi in *La banda*, e particolarmente presente nel personaggio dello zio d'Australia che "Era un bel po' ammalato di politica bisogna dire, e per questo Federico non l'accetta in casa sua. Andava a tanti comizi con bandiere, e ben presto si è dichiarato a me sinceramente comunista" (ivi: 330). Il discorso politico nella *Banda* si estende poi agli altri personaggi, a cominciare dal padre di Garibaldi, Federico Barbarossa ("Perché Federico diceva: i nostri governanti sono tutti dei maiali. E il padrone dei ferrivecchi diceva: un giorno pagheranno i loro misfatti. E Federico invece diceva: sarà sempre così. E quell'altro controbatteva: io dico che cambierà. Ma il Barbarossa voleva aver ragione a tutti i costi: gli sfruttatori del popolo ci saranno sempre", *ibidem*) e via via tutti gli altri, coinvolti in qualche modo nella rappresentazione della politica del dopoguerra che ne fa Garibaldi, dove la Democrazia Cristiana è presentata come

corrotta e malefica e i comunisti come eroi avventurosi, con diretti riferimenti ai rispettivi capi storici, Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti. In questo modo, Celati presenta l'elemento politico come parte del mondo di avventure dell'infanzia del protagonista, non veramente distinguibile dal mondo libresco, hollywoodiano o storico da cui traggono i loro soprannomi i personaggi (Michele Strogoff, Alan Ladd, Veronica Lake, Federico Barbarossa, ecc.) e, allo stesso tempo, mina le fondamenta della retorica politica, inserendola in un discorso prettamente comico, come già in *Comiche* e *Guizzardidi*:

A me e al cugino dalla testa rossa è sembrata una bellissima idea di aderire anche noi e diventare ribelli comunisti, contro il truffatore De Gasperi che era il comandante del partito contrario alla libertà. E poi anche la mia Veronica Lake era comunista e me l'aveva sempre detto (ivi: 395).

Adesso era un periodo che nella nostra patria si voleva far venire al governo i capi del partito della libertà, i bravissimi Nenni e Togliatti (ivi: 396).

Io ero abbastanza contento di essere diventato comunista perché così potevo essere un predone nomade favorevole alla libertà, contro il partito dello zar che era quello del truffatore De Gasperi. Michele Strogoff voleva convincermi che De Gasperi non fosse un sicario dello zar, ma con tutte le sue invenzioni non lo ascoltavo più e gli gridavo: viva il comunismo abbasso lo zar. E scappavo via (*ibidem*).

La bionda lavorante aveva una amica sua paesana, che prima era stata parrucchiera e dopo era andata a lavorare in una fabbrica di bottoni. Ma nella fabbrica di bottoni questa qui ha voluto fare uno sciopero contro i padroni che pagano male e sfruttano gli operai per comprare le pellicce alla moglie, così la moglie del padrone mette su la superbia delle donne ricche a spese degli operai. Lei nella fabbrica faceva discorsi ardenti per sollevare le operaie contro i cani sfruttatori, ma le altre operaie non le badavano e così l'hanno licenziata per punizione. È tornata a fare la parrucchiera (ivi: 405).

Lunario continua questa onnipresenza del discorso politico nei la-

vori di Celati. Allo stesso modo, *Lunario* prosegue la critica delle istituzioni totali che a me sembra fondamento di tutti i libri di Celati degli anni Settanta, anche considerando la rilevanza dei contatti, intellettuali, di studio, ma anche personali, che Celati ha avuto con i protagonisti di quella critica, da Basaglia, con cui Celati addirittura condivise una stanza durante le riunioni organizzate a Rhêms de Notre-Dame da Giulio Einaudi, a Elvio Fachinelli, da Jacques Derrida a Michel Foucault. Come ha osservato Nunzia Palmieri: "La caserma, insieme alla scuola e al manicomio, saranno, nella scrittura a venire, le prigioni in cui i personaggi si trovano costretti a vivere cercando sempre nuove vie di fuga. La follia dei sistemi di potere, che a distanza di qualche anno Foucault avrebbe messo al centro del suo saggio *Sorvegliare e punire*, è uno dei nodi teorici su cui Celati riflette a lungo negli anni" (Palmieri in Celati 2016: LXXXIV). Troviamo prova di questo se consideriamo *Comiche* nei suoi elementi di critica al sistema concentrazionario del manicomio così come espressa da Basaglia, Goffman, Laing e altri, e la presenza nello stesso libro e, con ancora più evidenza nella sua riscrittura, di una satira dell'istituzione scolastica, di cui si prendono di mira anche in *La banda* gli aspetti più autoritari. E sempre in *La banda*, protagonista assoluta è la famiglia, altra istituzione bersagliata da Celati già in *Guizzardi* e presente anche in *Lunario*, se si pensa al modo in cui viene descritta la famiglia di Antje Schumacher. *Lunario* contiene inoltre un'aspra critica dell'esercito, del servizio militare, in un episodio, quello legato al soldato Lopetuso, in cui Celati utilizza toni da invettiva mai usati prima e che userà raramente in seguito (e sempre ironicamente, come nel ciclo di *Recita*, *Sonetti* e *Bollettino*, usciti tra il 1996 e il 2010), dove si fanno nomi e cognomi dei vertici dell'arma responsabili del tentato suicidio di Lopetuso:

Signori ufficiali dell'esercito italiano, voi che ci avete fatto vivere come cani o porci nei porcili; che ci mettevate dritti sull'attenti, noi rincoglioniti traballanti per il vostro bromuro nel caffelatte; che ci avete levato le porte dei cessi, perché ci scrivevamo i nostri pensieri su di voi; voi signori ufficiali dell'esercito italiano non lo sapete neanche lontanamente chi era il piccolo soldato Lopetuso.

Giuseppe Lopetuso, di professione cavamonte, con la faccia da vecchio

anche se era un bambino [...] e da nove mesi chiedeva una licenza per tornare a casa. La licenza? Sì, buonanotte!

Maresciallo Fagioli e capitano Cometto, figli di puttana, in piedi! Maresciallo Fagioli, ti ricordi quando cuccavi i soldi dei nostri vaglia postali, e che hai intascato i soldi del piccolo Lopetuso spediti alla sua famiglia?

Ti ricordi quando lui è venuto a protestare, che l'hai minacciato di galera e cacciato fuori a calci? Poi ti ricordi quel giorno quando gli hai buttato per terra con disprezzo duemila lire per farlo stare zitto, dandogli del terrone incivile baluba?

Ti ricordi, brutto ladro, corrotto, ignorante, vigliacco, come arraffavi a man bassa anche sulla nostra decima, sotto la protezione del capitano Cometto?

Capitano Cometto, ti ricordi quanto ti facevi portare gratis le scarpine di lusso e le borsette di coccodrillo per tua moglie da quel soldato di Vigevano, dandogli in cambio il permesso di tornare a casa ogni volta che voleva?

Ti ricordi quando venendo fuori dal tuo ufficio ti sei imbestialito col Lopetuso che protestava d'essere stato svaligiato dal tuo maresciallo Fagioli, e tu l'hai cacciato in galera all'istante, poi sospese tutte le sue licenze per nove mesi?

E ti ricordi quel giorno che sono andato a denunciarti al colonnello del battaglione, che te la facevi sotto e telefonavi per avere una protezione superiore?

Ti ricordi che nella fureria non mi guardavi più in faccia per disprezzo, come se fossi io l'essere corrotto, tu putrido disonesto, *gentleman* dei miei coglioni, prima di farmi trasferire per punizione a un altro reggimento?

[...]

E una notte in branda nella caserma, mi dicevo: ma cosa fa Lopetuso? non piange più? che sia diventato matto? Non piangeva no, Lopetuso, perché era saltato giù dalla branda e s'era lanciato come un bolide con la testa contro lo spigolo del muro.

[...] Uscito di galera quasi quasi ci riusciva quella volta a buttarsi giù dalla finestra; tutta la camerata là a tenerlo stretto per i piedi, che lui aveva già spiccato il suo volo d'angelo (Celati 2016: 526-528).²

Lunario presenta poi una critica all'istituzione universitaria, da cui

2 L'edizione di *Lunario* da cui si cita è quella del Meridiano, dunque non la prima, del 1978.

Celati si staccherà momentaneamente proprio in quegli anni, per andare in America, lui pensava, 'a fare dei film', ma sappiamo che così non è stato, almeno non subito:

All'università si andava a lezione in stanzoni tristi e troppo grandi, con lunghi banchi dove altri studenti avevano intagliato scritte per noia mentre ascoltavano una lezione. Poi corridoi, bidelli, scaloni, aule fredde, professori rigidi come baccalà, studenti con spalle chine per farsi piccoli in quel posto di tristezza.

[...] Certe mattine d'inverno stavamo lì davanti affollati, infreddoliti, aspettando che aprissero un'aula, come le oche quando vogliono il mangime.

Arrivavano i professori impettiti senza guardare nessuno, un bidello gli correva dietro per aprirgli l'aula, col seguito di due o tre assistenti per portargli la cartella. E tutti si facevano muti e timidi al passaggio del corteo, come se fosse arrivato il re col suo seguito.

Poi ricordo le lezioni, un mortorio di recite da restar stroncati di noia, che sembrava mica possibile nella realtà. Un professore con aria di re riassumeva il libro che aveva scritto per diventare professore in cattedra; ed erano libri da non poter leggere una riga senza sbadigliare.

[...]

E io che desideravo tanto imparare la lingua provenzale, per leggere i poeti provenzali, non mi è mai stato possibile. Perché appena prendevo in mano una grammatica di lingua provenzale mi tornava in mente quel professore; e mi veniva una noia in corpo così potente che mi sarei buttato giù dalla finestra (ivi: 512-513).

È proprio in questa critica, negazione delle istituzioni autoritarie, totali, che mi pare si possa vedere il lavoro di Celati degli anni Settanta come radicalmente politico, pur essendo così lontano da qualsiasi presa di posizione esplicita con riferimento a eventi politici e sociali correnti o fatti d'attualità. Dall'altro lato, però, la presenza costante di discorsi politici nei suoi romanzi di quegli anni, che è come una traccia di un interesse vivo, di una passione politica di Celati, che rimane sempre latente nello scrittore ed emerge in molti modi in tutta la sua produzione, ha in *Lunario* la funzione di critica della politica stessa, della sua seriosità, delle sue logiche d'indottrinamento o di appartenenza fondate sulla presunzione di superiorità delle

proprie idee, e quindi di critica delle formule retoriche di cui la propaganda politica talvolta si nutre. Questo doppio binario, presente come abbiamo visto in tutti i romanzi di Celati degli anni Settanta, si vede con particolare nettezza in *Lunario*, dove il discorso politico emerge in vari passaggi come uno degli interessi principali del suo protagonista. Celati, mentre restituisce il fervore delle conversazioni politiche di Giovanni, ne rende altresì la natura dogmatica, la confusione ideologica, l'approssimazione, e lo fa attraverso i commenti di Giovanni stesso che si discosta autoironicamente dal sé del tempo dei fatti narrati. Uno dei primi esempi si intreccia nuovamente con il discorso della carne, inteso come passione amorosa: Giovanni discute di politica con Gisela, un'altra ragazza tedesca con cui ha una breve relazione. Il padre e il fidanzato di Gisela (che Gisela non ama) sono entrambi politici, con ruoli nella CDU (e la descrizione che Giovanni ne fa è molto simile a quella che avevamo trovato in *La banda* a proposito della DC di De Gasperi, con tanto di riferimento diretto al suo leader tedesco dell'epoca, cioè Konrad Adenauer: "Anche il fidanzato adesso si metteva in politica, nello stesso partito di suo padre; partito di speculatori fetidi, del cancelliere di stato Adenauer", ivi: 601). L'ironia nella descrizione che Giovanni fa di sé come imbonitore politico di fronte a Gisela mette a nudo tutta la fragilità di un pensiero che viene mostrato come dogmatico, fondato acriticamente su parole d'ordine, slogan, a cui il protagonista aderisce abbastanza ciecamente e senza forse nemmeno comprenderle fino in fondo. Tale rappresentazione si prende gioco della volontà di avere ragione che sta dietro la propaganda politica e fa emergere le falle, le approssimazioni, le semplificazioni su cui essa inevitabilmente si basa:

Dunque nel quartiere delle banche mi mettevo in posa, facevo tutto il discorso da imbonitore a Gisela, spiegandole cos'è il profitto, il denaro, le merci, il capitale. Ma soprattutto, insistevo, il plusvalore! Lei non aveva mai sentito parlare del plusvalore, però come parola le piaceva.

Spettacolo per strada di me che spiego tutto il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, poi il resto; la visione globale, storica, critica. In due e due quattro le ho spiegato com'è fatto il mondo: la grande piovra che acchiappa e strizza i magrolini, i grassi invece fumano sigari

e stanno in panciolle.

[...] Eh, se non piazzavo ogni tanto i miei imbonimenti propagandistici, io non stavo mica bene a quei tempi, sempre per diffondere l'idea, cioè per sentirmi dare ragione (ivi: 599-600).

Il fervore di Giovanni viene continuamente mitigato dalle reazioni di Gisela, che mettono comicamente in luce la confusione del pensiero politico del protagonista:

Perplessa lei ad esempio alla mia idea che il vero comunismo sarebbe come un'anarchia più tranquilla, un ordine leggero che non disturba nessuno. [...] Come? Comunismo e anarchia non sono due cose diverse? (ivi: 582)

In un altro passaggio, Giovanni parla dei suoi primi lavoretti, utilizzando slogan marxisti, ma la conclusione della vicenda dà al racconto un impianto comico che ridimensiona la protesta di Giovanni, e ne mostra tutta l'inconcludenza:

Sì, ma non mi pagavano, mi davano un tanto e il resto: il mese prossimo! Ma quale mese prossimo? Prima di partire ero andato dal padrone a spiegargli che loro sono degli sfruttatori che sfruttano il lavoro salariato ma un giorno questa maledizione finirà, viva il comunismo! E il padrone se l'era presa molto, perché ha detto: ma cosa vieni a parlare a me di comunismo, piccola merda, non lo sai che io sono comunista dal 1928? Non lo sapevo, l'ho saputo, soldi niente: il mese prossimo! (ivi: 590)

Il discorso politico torna nei dialoghi tra Giovanni e il padre di Antje, il signor Schumacher. Il credo politico di Schumacher, a metà tra un acceso positivismo e una certa nostalgia dell'ordine e della pulizia garantita dal nazismo, ha tratti di puro fanatismo, anch'esso reso comicamente dalla narrazione che Giovanni ne fa, fin dal principio, quando si mette in relazione la fiducia di Schumacher in un futuro nuovo illuminismo con la sua professione di venditore di lampadine: "il mondo va verso la luce. Questo il punto chiave della sua filosofia, collegato al commercio di lampadine" (ivi: 550). Schumacher

individua in Hitler l'unica causa del fallimento del nazismo, ideologia che invece il padre di Antje sembra appunto rimpiangere: "se non c'era Hitler sarebbe stata tutta un'altra faccenda, un trionfo della Wehrmacht per le vie di Londra, tra gli applausi generali. E poi sarebbe venuta la pace universale dei popoli che vanno verso la luce" (ivi: 637). I commenti sarcastici di Giovanni mettono in luce tutta la follia fanatica della visione di Schumacher, ma allo stesso tempo il protagonista si trattiene a lungo dall'espone al padre di Antje la sua, del tutto opposta, ideologia, per non compromettere le sue possibilità di vedere e frequentare la ragazza. Le idee politiche di Giovanni emergono nuovamente negli incontri con un altro personaggio, il Gran Danese. Pacifista, anti-governativo, convinto che il nazi-fascismo sia lontano dall'essere sconfitto definitivamente, il Gran Danese sembra andare d'accordo con Giovanni: "Ci capiamo subito, d'accordo su tutto; anche sul fatto che c'era ancora la Gestapo, il nazismo mica abolito come si crede" (ivi: 656-657). Eppure, al momento di discutere del concetto di 'azione diretta', i due non si intendono e ne nasce un'incomprensione, ancora una volta piuttosto comica. Il Gran Danese si riferisce con quel termine ai metodi di lotta non-violenta, Giovanni invece porta esempi di quello che lui vede come un 'passare all'azione':

Io parlavo del nostro glorioso partito comunista; che là non potevo mica parlarne di solito, i comunisti fuorilegge.

[...] Il gran danese parlava ancora più di me. [...] Gli racconto prima io: da noi grandi lotte, tutte le lotte politiche più entusiasmanti, guidate dal partito nostro comunista, che quasi stava per scoppiare la rivoluzione. Lui era stato a fare molte marce, dove si cammina per la pace nel mondo. C'era stato in diversi paesi, anche in Inghilterra. Si trattava di migliaia di persone che si ritrovano in un posto, poi camminano molto perché non vogliono la bomba atomica.

[...] E mi chiedeva: voi cosa fate come azione diretta?

Come, azione diretta? Non era azione diretta quello che gli ho spiegato: gli assalti alle camionette della polizia, i paletti di ferro piantati in terra per farle volare in cielo, i portuali con uncini in mano che facevano tacere i caporioni? Come le chiamava, lui queste imprese?

No, no, azione diretta: fermare questa società che col suo sviluppo

disumano poi sviluppa il terrore che scoppi una bomba atomica, se gli salta il ghiribizzo ai capi. Non aspettare che i capi si mettano d'accordo; non credere ai russi né agli americani; chiedere tutti insieme il disarmo universale (ivi: 657).

Il discorso politico viene presentato quindi soprattutto come volontà di convincere l'altro di una visione della realtà che si presume superiore, universalmente valida, e su questo Giovanni fa la sua ennesima palinodia:

Molti anni così, a farsi venire i dubbi sulla politica; e discussioni che non finiscono mai; discussioni per convincere un altro, spiegarli che lui non ha capito niente; quasi sempre perché tu non hai capito cosa lui voleva dire (ivi: 658).

È attraverso il Gran Danese che Giovanni si trova in due situazioni che riassumono bene tutto quello che abbiamo detto fin qui. La prima vede il protagonista a cena da una coppia di amici del Gran Danese, entrambi professori di sociologia e anch'essi pacifisti. Una sua battuta sulle marce per la pace provoca una reazione molto negativa dei due, dimostrando a pieno come il discorso comico finisca inevitabilmente per minare le fondamenta su cui si basa il discorso politico-propagandistico, ossia una certa seriosità:

Mai andare contro alla seriosità politica! (ivi: 662)

Serietà da catafalchi politici, ne ho visti tanti così, c'è anche poco da ridere. Questi diventano draghi che sputano fiamme, appena il catafalco rimane un po' scosso; bisogna sempre andarci cauti, non turbare la loro pesantezza, sono molto vendicativi (ivi: 668).

In un'altra occasione, Giovanni è a cena dalla famiglia di Antje e, incoraggiato proprio dalla presenza del Gran Danese, espone anche al signor Schumacher le sue idee anarco-comuniste, in risposta all'ennesima descrizione da parte del padre di Antje della sua idea di un progredire del mondo verso la luce, ovvero verso l'ordine e la disciplina garantite da un ferreo controllo da parte dello stato e dell'esercito della nazione:

Quella sera, col danese che mi dava coraggio, gli ho risposto francamente: guardi Herr Schumacher che è tutto sbagliato.

E là a spiegarli anch'io la teoria: lo sfruttamento di quelli che hanno solo la loro forza da vendere, compiuto dal capitalismo; forza delle braccia e della testa venduta al padrone, pagata un tanto che serve solo per tirare avanti, ma il resto accaparrato dal capitale. Insomma, tipo sfruttamento di bestie al macello, ha afferrato?

[...] Circa l'esercito della nazione, poi, guardi che con me lo stato o la nazione non bisogna neanche nominarli. Per me gli stati non esistono, gli eserciti vanno aboliti, io non li riconosco legalmente, ha capito? Distruggiamo lo stato borghese! bruciamo tutti i ministri e ministeri della terra! morte ai padroni sfruttatori di qualunque cittadinanza! viva l'anarchia! (ivi: 664)

L'uscita di Giovanni provoca sconcerto in tutti i commensali, creando il gelo a cena e costringendo Giovanni e il Gran Danese ad andarsene. Ciò nonostante, il signor Schumacher e il protagonista di *Lunario* si riconcilieranno, durante una serata passata a bere. Le parole di Giovanni in quell'occasione confermano come *Lunario* mostri allo stesso tempo una presa di distanza dal discorso politico-propagandistico e insieme una visione tutto sommato positiva della passione politica del protagonista, vista quasi con simpatia: "va bene, *mein Herr*, ma quando uno è ribelle è ribelle, ce l'ha nel sangue, lo capisce questo? io tirerei giù tutto se potessi, gli metterei il fuoco sotto il culo a tutti i ministri e politici della terra!" (ivi: 682).

Il discorso politico in *Lunario del paradiso* ha dunque una doppia funzione: da un lato svolge il ruolo di antidoto alla propaganda politica, ridimensionata dall'impianto comico del romanzo e dalle ritrattazioni autoironiche della voce narrante Giovanni, che critica, prendendosi gioco, ogni forma di indottrinamento e di sapere fondato su un frasario sloganistico. Dall'altro, però, *Lunario* è la conferma del ruolo che una forte passione politica ha negli anni della formazione di Celati, passione che rimane intatta, così ci dice *Lunario*, tanto nel suo protagonista, quanto nel suo autore, così come mostra l'intera opera di Celati, che sembra sempre partire da un fondamento etico o etico-politico, di cui anche *Lunario* mostra evidenti le tracce.

BIBLIOGRAFIA

CELATI G. (2016), *Romanzi, cronache e racconti*, a cura di M. Belpoliti, N. Palmieri, Mondadori, Milano.

Id. (1960), "La tomba del romanzo", in *Impegno presente*, 3, novembre-dicembre, pp. 39-49.

FRANCIOSO M. (2009), "La forza della coerenza: la grammatica celatiana e l'Einaudi", in RORATO L., SPUNTA M. (a cura di), *Letteratura come fantasticazione*, Edwin Mellen Press, Lewiston, N.Y.-Lampeter, pp. 291-303.

IACOLI G. (2011), *La dignità di un mondo buffo: intorno all'opera di Gianni Celati*, Quodlibet, Macerata.

LICARI A., MACCAGNANI R., ZECCHI L. (1978), *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Cappelli, Bologna.

PALMIERI N. (2016), *Cronologia*, in CELATI G., *Romanzi, cronache e racconti*, cit., pp. LXXIII-CXXVII.

RONCHI STEFANATI M. (2017), "Intonare lo strumento di un altro italiano. Il carteggio tra Gianni Celati e l'Einaudi (1966-1979)", in *Italian Studies*, 72, 3, pp. 309-322.